

U. NICOLINI, *Le limitazioni alla proprietà negli Statuti italiani*, un vol. di pagg. XX-III, Mantova, Tip. Industriale Mantovana, 1937.

Il diritto di proprietà nell'età comunale è un campo di studio veramente fecondo, poichè una volta approfondito il problema della natura di tale diritto rimane facile il rilevare quale fosse la funzione della proprietà nei secoli del Medio Evo. A questo magnifico argomento si è dedicato recentemente il Nicolini, che nell'offrire i primi risultati delle sue ricerche ha mostrato di saper sistemare le copiose testimonianze contenute negli Statuti comunali in materia di limitazione alla proprietà privata. Le limitazioni per ragione di pubblica utilità e per utilità privata costituiscono l'oggetto di analisi delle due parti, in cui il volumetto resta diviso. Va notato che il presente studio del Nicolini non è che una premessa di una più ampia ricerca sull'istituto della proprietà nel Medioevo. Ma già fin d'ora l'A. crede di poter constatare che la proprietà in quell'epoca ha « una funzione sociale strettamente congiunta e dipendente dalla conformazione stessa del Comune ove è fortemente sentita la solidarietà e la responsabilità collettiva, ove l'interesse di ciascuno è effettivamente una parte dell'interesse collettivo... » (pagg. XIX-XX).

Questa interessante conclusione giustifica ad usura le fatiche delle successive ricerche, sui risultati delle quali ci intratteremo volentieri appena resi noti, mentre per ora ci limitiamo a qualche osservazione di natura metodologica sul già pubblicato.

Il Nicolini nello studio delle fonti statutarie si è limitato all'Italia settentrionale e centrale. La ragione, ch'egli adduce, sembra abbastanza convincente, mentre persuade poco l'esclusione ch'egli ha fatto dell'esame della legislazione statutaria veneziana e veronese.

Per restare nel campo delle osservazioni metodologiche diremo che molte pagine sono veramente pesanti. Il che dipende — è fuor di dubbio — dalla molteplicità delle testimonianze raccolte, ma anche dal fatto ch'esse sono spesso presentate in forma frettolosa e slegata. Si potrebbe anche osservare che il Nicolini or qua or là sente il bisogno di confidare al lettore le difficoltà dell'argomento ch'egli sta svolgendo. E ciò può forse annoiare chi legge.

Le osservazioni soprascritte, come il lettore avrà già inteso, sono piccoli nei, che si è creduto opportuno segnalare in sede di recensione perchè l'A., rivedendo queste pagine, le abbia a perfezionare anche dal punto di vista formale. E ciò perchè il lavoro, sostanzialmente considerato, merita di essere letto e consultato.

G. BARBIERI

A. C. PIGOU, *Socialism versus Capitalism*, un vol. di pagg. 139, London, Macmillan, 1938.

Questo volume presenta i medesimi caratteri dell'ultimo lavoro del Pigou (*Economics in Practice*): si tratta di lezioni, vertenti su argomenti disparati, ma connessi dall'idea centrale, che fu sempre la grande preoccupazione del Pigou: la riforma della struttura economica, perchè la distribuzione della ricchezza non abbia più le grandi disuguaglianze del sistema di concorrenza.

Dopo aver tracciata la evoluzione dell'idea di socialismo, che, sorta come reazione allo spirito di lucro dominante nell'economia di concorrenza, si viene oggi identificando con l'economia regolata, l'A. precede in esame i varî aspetti del problema della distribuzione e delinea la differente soluzione da essi ricevuta nel sistema capitalistico ed in quello dell'economia regolata.

Giunto al momento di decidersi per il ritorno al capitalismo o per l'instaurazione dell'economia collettiva l'A. manifesta una certa perplessità: occorre prendere le mosse da un principio superiore, che è fuori dell'economia, per poter decidere. Quale sarà tale principio? Infine egli supera tale perplessità pronunziandosi in favore di una direttiva che, per quanto non esplicitamente formulata, risponde all'ideale della giustizia sociale.

Conchiudendo la recensione del menzionato volume del Pigou, nel quale più acuta era l'incertezza dell'A. sui principi direttivi, ebbi occasione, alcuni anni or sono, di avanzare questa previsione: « Chissà? Forse, se il Pigou scriverà un altro libro sull'argomento concederà che, accogliendo consapevolmente come « dati » i fini della vita sociale, l'economista si trova a lavorare su un terreno più solido e meno infido » (In questa Rivista, marzo 1936).

Devo ora constatare che un gran cammino ha percorso il Pigou nell'orientarsi verso la precisa delimitazione della sfera d'applicazione dell'economia, e la subordinazione di essa all'ordine etico e politico.

È certo che se il Pigou avesse considerato, come un'altra alternativa al capitalismo, il sistema corporativo, avrebbe visto facilitato il proprio compito, nel trattare del sistema migliore di distribuzione della ricchezza.

F. VITO

L. ROUGIER, *Les mystiques économiques*, un vol. di pagg. 198, Paris, Librairie de Médicis, 1938.

Se la critica non avesse svelato alcuni sofismi eleganti della metodologia dell'economia liberale; e se l'esperienza non avesse offerto le prove di inadeguatezza di quella economia, l'opera del Rougier, sarebbe certo destinata a riconquistare non poche menti alla dottrina e alla prassi liberali.

Se non che al lettore, ormai avvezzo alla polemica economica dei nuovi tempi, non può sfuggire che sotto l'involucro seducente delle argomentazioni, intese a criticare il valore etico delle nuove tendenze economiche, si annida, non già un « verbo scientifico », ma niente di più e di diverso di un'altra « mistica »: quella liberale, assumente un presupposto inconciliabile con la realtà dei fatti (la possibilità di esistenza e di permanenza di un ottimo equilibrio economico sociale) ed affermando l'equivalenza, in ogni tempo e luogo, tra il sistema liberale-capitalistico e le esigenze di una civiltà ispirata a criteri di giustizia sociale.

Non si contesta la liceità, in via di ipotesi, del presupposto che « la legge della domanda e della offerta, operante in regime di libera concorrenza perfetta, assicura la maggior somma di utilità agli scambisti »; si contesta bensì che tale presupposto sia oggi verificabile, o capace di legittimare il valore normativo che ad esso l'A. vorrebbe anettere: in altre parole, è lecito discutere il presupposto, non già nei suoi termini astratti e ipotetici, ma nella sua portata sociologica, implicante una valutazione etico-sociale inscindibile da ogni dottrina economica.

Ciò premesso, si potrebbe chiedersi se, pure ammesso il presupposto di un equilibrio iniziale, nel quale « les lois économiques, en régime de libre concurrence et de libre échange, adaptent spontanément la production à la consommation soluble », la stessa dinamica economica non possa, per caso, portare in se stessa dei germi, delle forze capaci di vulnerarlo.

Nè vale, ad eliminare il dubbio, l'asserita identità di comportamento della teoria cinetica dei gaz con le leggi che governano l'azione delle cosiddette « molecole umane », data la incomparabilità degli agenti in questione: e neppure l'altra legge, che si vorrebbe assumere dai teoremi della statistica e dal calcolo delle probabilità, secondo la quale dal disordine delle azioni individuali si assurge, per compensazioni statistiche, ad un ordine superiore.

Abbiamo voluto accennare a questi, che ci sono sembrati i caposaldi della difesa, apprestata dall'A., della economia liberale, per esimerci dall'esaminare più specificatamente i non pochi altri luoghi comuni di cui abbonda questa sua « requisitoria », contro i regimi autoritari, e la cui critica — come è ben risaputo — è stata ormai da tempo esaurientemente condotta.

Rimarrebbero ad esaminare gli argomenti, diremo così, « di fatto », ossia le diverse conseguenze pratiche di ordine economico politico e sociale che l'A. fa derivare dai diversi sistemi economici. Basterà dire che mentre egli si preoccupa di illuminare la « grandeur du libéralisme », lascia nell'ombra le miserie e le ingiustizie; assimila sistemi autoritari ed autarchici diversamente ispirati ed operanti ed assume come tipica espressione di questi il comunismo bolscevico.

Vorremmo essere gli ultimi a non riconoscere le lacune, i difetti, le incongruenze, le difficoltà dei nuovi sistemi economici. Poichè nel campo della economia e della politica, la perfezione si appalesa purtroppo come un ideale lontano, muovevole nel tempo, e giammai in pieno raggiungibile, sarebbe ingenuità attendersi che un nuovo sistema economico istantaneamente si presenti e si espliciti in forme, per vie, e con effetti incensurabili: ma non è certo sulla base di presupposti ormai superati che è possibile giungere ad un giudizio oggettivo e sicuro di questi nuovi sistemi.

E. FERLINI